

## Maggioritario: indietro non si torna

ROBERTO FESTORAZZI

**N**on è difficile constatare che, anche nel mondo cattolico, persistono posizioni continuamente pronte a segnalare i limiti e i pericoli del sistema maggioritario. C'è una sorta di revanscismo proporzionalista che unisce, in modo singolare, spezzoni del vecchio personale politico sconfitto e parte dei cosiddetti *opinion leader* cattolici. Ciò è tanto più curioso se si pensa che fu proprio il vivace associazionismo ecclesiale a determinare il successo delle iniziative referendarie di Mario Segni, nel '91 e nel '93.

Forse sbagliamo, ma ci pare di poter osservare che questa diffidenza nei confronti del criterio maggioritario e della democrazia dell'alternanza nasconda le mai sopite tentazioni di restaurazione della centralità cattolica e democristiana. In fondo, la critica al bipolarismo rivela la nostalgia di una "terza forza" che consenta di gestire dinamiche centripete per meglio affermare in politica - si sostiene - valori e programmi coerenti con la dottrina sociale della Chiesa.

La sostanza del ragionamento di chi invoca il superamento del bipolarismo la conosciamo bene: si afferma che i due schieramenti, quello di centrodestra e quello di centrosinistra, sono troppo sbilanciati verso le estreme e se ne auspica lo smantellamento per impostare sintesi politiche che enfatizzino la forza egemone del moderatismo cattolico. Sul banco degli imputati, come dicevamo, è il criterio maggioritario, reo di aver liquefatto la centralità diccì, non rispettando i tempi del rinnovamento democristiano, anzi accelerando il crollo della Balena Bianca. Il 27 marzo 1994, questi cattolici hanno rimproverato a Segni la vittoria di Berlusconi e delle destre, come se la battaglia referendaria avesse favorito un determinato sbocco politico. E alla vigilia del 21 aprile scorso costoro hanno sottolineato il rischio che dalle urne non uscisse alcun vincitore, col risultato di consegnare il Paese all'ingovernabilità.

In realtà, non crediamo neppure che ci si possa appellare alla linea di equidistanza tracciata dalla Chiesa italiana, dopo il superamento dell'unità

partitica dei cattolici, per accampare la pretesa di ricostituire una "terza forza". La Chiesa, giustamente, non si identifica in nessun partito o schieramento: altro è il suo ruolo. Ma questa neutralità non presuppone lo sganciamento dallo schema di competizione bipolare per riempire lo spazio politico con un'iniziativa distinta e autonoma dai due principali schieramenti in campo.

L'azione, anche politica, della comunità dei credenti muove da un luogo culturale ed è quindi arbitrario (a meno che non ci si muova per riflessi condizionati, ricalcando antichi schemi di riferimento) immaginare che i cattolici siano incoraggiati dalle gerarchie a riconoscere come inadeguate le alternative offerte dal mercato politico.

Si può comprendere come mezzo secolo di presenza politica organizzata dei cattolici abbia lasciato in campo abitudini mentali non facili da superare. Ma appaiono francamente stonate le voci di quanti si proclamano vittime del maggioritario, regola che ridurrebbe la visibilità dei cattolici, marginalizzandoli. Quest'ansia di visibilità e il timore della diaspora induce molti a ritenere provvisorio e perfettibile un sistema elettorale - il maggioritario, appunto - ritenuto penalizzante e iniquo. Questi nostalgici affermano apertamente di desiderare, per il futuro, una riunificazione al centro dei cattolici di tutti gli schieramenti.

Riteniamo che si tratti di una impostazione non realistica, per il semplice fatto che l'importante - e non eludibile - domanda di sintesi politiche costruite sul centro non può trovare risposta che dentro lo schema maggioritario. In altre parole, non può esservi alcuna concreta prospettiva di rafforzamento del centro che possa realizzarsi a spese della dinamica bipolare. Ne vogliamo la prova? Romano Prodi, uomo di centro ma di impronta postdemocristiana, deve il suo successo al fatto di aver legato il cammino dell'Ulivo a una rigorosa scelta a favore dell'alternanza: l'attuale premier aveva sottolineato questa sua scelta "maggioritaria" proprio partecipando alla scuola di Brentonico dello scorso anno.

Per questo complesso di ragioni, non valutiamo con molto favore i balletti al centro che vedono prefigurare alleanze o intese tra parte dei vincitori (Dini o il Ppi) e parte degli sconfitti (Cdu-Ccd). Questo vizio del trasformismo è una malapianta che, nonostante le più nobili intenzioni, finisce per rendere precario e instabile ogni risultato elettorale, spostando i confini tra maggioranza e minoranza e facendo risultare sovrapponibili e intercambiabili tra loro pezzi di schieramenti.

La nostra decisa preferenza per il maggioritario non ci induce, tuttavia, ad accettare come dato di fatto già raggiunto e automatico il cosiddetto partito democratico. Non si può infatti escludere che il risultato finale

della competizione bipolare, in Italia, sia quello di determinare la nascita di un contenitore unico nel centrosinistra (sul fronte avversario non possiamo ancora distinguere i processi che si andranno a sviluppare). Tuttavia, sembra di poter affermare che, per ora, la distinzione tra le due anime della coalizione - centro e sinistra - rappresenti una ricchezza e non un ostacolo. Merito di Prodi è semmai quello di aver favorito la contaminazione tra diverse culture, in modo che non soltanto nell'Ulivo, ma anche nella coalizione elettorale del Ppi, coabitassero laici e cattolici.

Il punto è un altro: l'assimilazione della cultura del maggioritario deve far ritenere dominante l'interesse della coalizione rispetto agli interessi, pur legittimi, delle sue diverse componenti. La scelta di Prodi di mantenere in vita i Comitati dell'Ulivo, strutturandoli in un movimento politico, ci pare risponda all'esigenza di sottolineare il momento unificante (e impegnativo nei comportamenti) del risultato del 21 aprile.

Certo, questa imperfetta legge elettorale ci obbliga a qualche strabismo di troppo: l'indubbia dominanza di carattere maggioritario non annulla infatti la consistenza delle residue istanze proporzionalistiche, le quali, oltre a preservare elementi delle distinte identità culturali presenti dentro le coalizioni e a consentire la valutazione del peso specifico dei singoli partiti, fanno sopravvivere alcuni vistosi (e odiosi) difetti della Prima Repubblica di cui francamente non sentivamo la mancanza. Riteniamo che una legge maggioritaria a doppio turno garantirebbe meglio entrambe le istanze che un buon sistema elettorale dovrebbe essere in grado di soddisfare: la rappresentatività e la decisionalità. Il primo turno, infatti, offre a ciascuna forza politica pari opportunità di accesso al momento della scelta reale tra le due alternative maggiormente rappresentative, ossia il ballottaggio. Questa configurazione binaria consente di riassorbire gli aspetti più deteriori imposti dal residuo proporzionalista del "Mattarellum", ossia il triste fenomeno della spartizione dei collegi tra le componenti delle coalizioni. Siamo sinceri: vogliamo forse morire proporzionalisti? ■